

Così, la prima meditazione risponde al desiderio di capire in che senso il matrimonio è una vocazione alla sequela di Cristo; la seconda parte dal dramma della prova vissuta da una delle famiglie amiche con la malattia e la morte a soli nove mesi del piccolo Mauro; la terza nasce dall'esperienza di una gravidanza non prevista che provocava una coppia a rinnovare il suo sì incondizionato alla vita; la quarta risponde al bisogno e alla necessità di accordarsi costantemente il perdono per progredire nel rapporto d'amore coniugale; la quinta dal desiderio di educare i propri figli nel rispetto del disegno di Dio su di essi. Cinque tappe, quindi, di un cammino che continua, così come continua l'amicizia e il desiderio di seguire Gesù Cristo nella Chiesa, nella complementarietà sinfonica degli stati di vita, verso la santità nella carità, pienezza della nostra umanità.

Come non essere grato io per primo a queste copie e famiglie per la loro amicizia e il loro richiamo alla conversione all'amore!

A loro questo libro è dedicato, così come alle tante famiglie che con la loro amicizia hanno accompagnato e accompagnato il mio cammino provocandolo costantemente ad essere veramente appassionato a Cristo, Signore della vita.

P. MAURO-GIUSEPPE LEFORI O. Cist.
Hauterive, Solennità di San Giuseppe 2006

CONOSCERE GESÙ CRISTO NELLA VOCAZIONE MATRIMONIALE

Una preoccupazione vocazionale

Per affrontare il mistero della famiglia è importante partire da una preoccupazione vocazionale, dalla preoccupazione e dal desiderio di vivere con verità e pienezza la vocazione matrimoniale e famigliare. Questa preoccupazione è evidenziata dentro l'esperienza della fatica quotidiana a rimanere centrati nella grazia e nel compito derivanti dal sacramento del matrimonio. Questa preoccupazione esprime soprattutto il desiderio di veder realizzarsi nel quotidiano tutto quello che il sacramento dona e promette.

Ogni preoccupazione vocazionale è un desiderio di santità, un desiderio di pienezza di vita. Ma non un desiderio qualunque, non una santità qualunque, non una pienezza di vita generica, ma il desiderio della santità e della pienezza di vita che nasce dall'incontro con Gesù Cristo.

Questo desiderio di pienezza, direi che nella vita matrimoniale e famigliare è reso ancora più acuto dalla intensità psicologica che accompagna l'inizio e le tappe salienti del cammino. L'innamoramento, la festa nuziale, l'attesa e la nascita dei figli: tutto ciò è già naturalmente carico di speranze, di progetti, di desiderio del meglio. Per questo l'esperienza della fatica, del grigiore quotidiano, dell'inevitabile delusione di tante aspettative nei confronti di se stessi, del coniuge, dei figli, è forse psicologicamente più sconcertante che su altri cammini vocazionali.

Questo porta spesso chi vive la vocazione matrimoniale a rifugiarsi in uno scetticismo volontaristico, in un "tener duro" fondato sulle proprie energie individuali, abitato però dalla delusione che spesso diventa aggressiva nei confronti del coniuge, dei figli, di se stessi, e al limite anche nei confronti di Dio.

Uno degli spettacoli più tristi a cui mi tocca assistere, soprattutto da quando sono prete, è quello di coppie arrivate sulla sessantina che di colpo "saltano" perché uno dei coniugi, normalmente la moglie, non ne può più di essere vittima della propria sopportazione volontaristica dell'altro o della situazione famigliare. Per decenni sono andati avanti senza mai dialogare veramente, senza comunicarsi i propri problemi, senza correggersi e lasciarsi correggere, senza domandarsi l'un l'altro l'attenzione e l'amore di cui sentivano la mancanza e il bisogno; per decenni sono andati avanti sopportando di stare assieme "per il bene dei figli"; per decenni sono andati avanti rifugiandosi ognuno dalla sua parte, chi nel lavoro, chi nelle amicizie, chi nei propri passatempi, ecc. Poi arriva il momento in cui la corda, sfilacciata da tempo, si rompe, e chi dei due era più sottomesso si ribella, ed è come una diga di aggressività e di frustrazioni che si spacca e dirompe verso l'ebbrezza di una libertà adolescenziale che non ammette più ritorni, che rifiuta ogni ragionamento ed esclude ogni compassione per il coniuge. Sovente, uno dei due cade dalle nuvole. Per anni ha lavorato come un pazzo per la ditta, ha costruito un piccolo impero di benessere per sé e la famiglia, per anni si è giustificato nel non dar tempo alla moglie, o al marito, e ai figli, dicendosi che era per il loro bene. E di colpo questo tesoro che credeva di offrire loro non suscita più che il disprezzo

e il disinteresse totale dei suoi. Insomma, ognuno si ritrova nel proprio angolo con l'illusione di ricostruirsi una vita nuova.

Dov'era l'errore di partenza? Credo sia proprio una mancanza di coscienza della natura della vocazione matrimoniale, o piuttosto della natura vocazionale del matrimonio. È come se la gente, anche fra i cristiani, non sia cosciente che il matrimonio è una vocazione, è la vocazione di chi vi è chiamato, e che quindi non sono i corollari dell'esistenza (lavoro, attività sociali e culturali, hobby, ecc.) che danno fecondità al matrimonio ma è il matrimonio stesso, e quindi il rapporto stesso fra l'uomo e la donna. Per cui, come dicevo, spesso c'è come uno spreco di generosità, di sacrificio di sé per la moglie o il marito, per i figli, per la casa, per il benessere della famiglia e il suo livello sociale, che però non edifica il cuore della questione: la vocazione matrimoniale della coppia. È come se tutto ruotasse attorno ad un perno che si trascura, che si lascia arrugginire e corrodere, che non ci si preoccupa mai di restaurare, di rinsaldare. Così, il perno alla fine si spezza e tutto ciò che ruotava attorno ad esso parte in tutte le direzioni per sfraccellarsi il più lontano possibile dal centro.

Mi viene in mente lo sfogo del prete protagonista del *Diario di un curato di campagna*, di Georges Bernanos, di fronte ad una situazione del genere: «Ahimè! Noi diciamo: la Famiglia, le famiglie, come anche diciamo la Patria. Bisognerebbe pregare molto per le famiglie; le famiglie mi fanno paura. Dio le accoglia con misericordia!».

Per questo, vorrei cercare di approfondire questo perno, questo centro della vocazione matrimoniale, della vita famigliare come vocazione, come chiamata

che Gesù Cristo rivolge ad ognuno affinché Lo si segua verso la pienezza di vita che Lui solo può, sa e vuole dare all'esistenza: la santità.

Il compito della vita: conoscere Gesù Cristo

Il matrimonio è una vocazione, uno stato di vita che, benché naturale, comune a tutti, Gesù Cristo ha reso particolare forma di sequela a Lui, forma di vita nuova in Lui, forma dell'annuncio della sua presenza redentrice nel mondo. Per capire come vivere questa vocazione dobbiamo mettere in luce ciò a cui ogni essere umano è chiamato dall'avvenimento di Dio che si fa uomo per salvarci. A cosa ci chiama il fatto che Dio si fa uomo, che Dio vive in mezzo a noi, muore per noi e risorge? Cosa domanda anzitutto questo avvenimento assolutamente unico e originale?

Questo avvenimento domanda anzitutto che lo si conosca. L'incarnazione, la croce e la risurrezione domanda una conoscenza. Non la conoscenza di qualcosa, ma la conoscenza di qualcuno, di questa Persona che è Dio e che pure si fa uomo, vive come noi, parla, soffre e muore per noi, risorge.

Da che il Verbo di Dio si è fatto carne, cioè si è manifestato all'umanità, la vocazione di ogni uomo diventa quella di conoscerlo, di conoscere questa Persona, il mistero di questa Persona.

I primi testimoni di Cristo erano letteralmente assorbiti dal desiderio e dall'urgenza di conoscere Gesù. San Paolo scrive ai Filippesi: «Tutto ormai reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (3, 8).

Tutto è perdita se non si conosce Gesù Cristo. Lo scopo della vita di chi ha incontrato Cristo è la conoscenza di Lui, cioè il rapporto con Lui, perché la conoscenza di una persona è relazione. Non c'è più valore se non in ciò in cui e attraverso cui si conosce Gesù Cristo, nel senso biblico del termine: appunto conoscenza come rapporto, come relazione di amore, come amicizia.

L'incontro con Cristo, anche il più fuggevole, introduce nella vita e nel cuore della persona la vocazione fondamentale a conoscerlo. Anche chi Lo incontra o Lo ha incontrato superficialmente si ritrova chiamato ad approfondire la conoscenza di Lui, e questo per la natura stessa della persona di Cristo.

Ogni volta che incontriamo una persona eccezionale, il desiderio che nasce è inevitabilmente quello di approfondire e far durare questo incontro, di conoscere ancor più quella persona. Figuriamoci quanto questo valga per Gesù Cristo, l'unica persona umana che è Dio fatto uomo!

Non è detto che uno abbia subito la fede, che uno creda subito che Egli è Dio, il Redentore del mondo, la Salvezza dell'uomo. Ma tutti, che lo vogliono o no, incontrando Cristo diventano uomini chiamati alla conoscenza di Lui.

Uno degli esempi più belli è Nicodemo che va da Gesù di notte per approfondire la sua conoscenza, perché da quando Lo ha visto, o anche solo ne ha sentito parlare, non ha più pace se non Lo conosce (*Gv* 3, 1-21). Lo stesso vale per Zaccheo (*Lc* 19, 1-10). Persino un uomo disumano come Erode, sentendo parlare di Gesù, brucia dal desiderio di vederlo, di conoscerlo (cfr. *Lc* 9, 7-9; 23, 8-9).

Pensiamo alla Samaritana che, incontrando Gesù presso il pozzo, passa dall'ostilità del pregiudizio nei confronti di uno straniero e di un estraneo allo stupore di chi pensa di aver incontrato il Messia (Gv 4, 7-29). O ai suoi concittadini che vanno a vedere, certamente perplessi di fronte alla testimonianza di una donna poco raccomandabile, e che alla fine dicono alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo» (Gv 4, 42).

Ma pensiamo agli stessi apostoli: tre anni per imparare a conoscere sempre più e sempre meglio il Signore, per purificarsi ed essere corretti nella conoscenza di Lui, per ricominciare ogni giorno a conoscerlo di nuovo.

E pensiamo alla Vergine Maria. Anche per lei il rapporto con Gesù ha voluto dire un cammino di conoscenza sempre più profonda del suo mistero: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditando nel suo cuore» (Lc 2, 19; cfr. 2, 51). E «queste cose» erano Gesù stesso e tutto quello che Lo concerneva.

È importante essere coscienti di questo perché è su questo cammino di conoscenza sempre più profonda di Cristo che approfondiamo la nostra particolare vocazione e che possiamo e dobbiamo incontrare ogni uomo. Ogni persona che incontriamo, anche chi non è credente, è chiamata a conoscere Gesù Cristo. Perciò, l'annuncio di Cristo è l'aiuto fondamentale che ognuno di noi può e deve offrire alla crescita dell'altro, al suo progresso verso la verità totale della vita.

Dico tutto questo soprattutto per mettere in evidenza ciò che è essenziale anche nella vocazione matrimoniale-

le. La vocazione fondamentale del cristiano, in qualsiasi stato di vita si trovi, è quella di conoscere Gesù Cristo, cioè di amarlo sempre più.

Questa coscienza è estremamente liberante, perché toglie al cammino vocazionale la preoccupazione rispetto alle condizioni necessarie al realizzarsi della vocazione. Se il matrimonio è dato anzitutto per conoscere e amare sempre più Cristo, la possibilità di vivere con pienezza questa vocazione permane anche là dove le condizioni diventano sfavorevoli e umanamente negative.

Faccio spesso agli sposi in difficoltà l'esempio di un uomo che era tentato di divorziare perché la moglie aveva problemi psichici gravi e che è ripartito sereno e sicuro quando gli ho semplicemente ricordato che il matrimonio con quella donna per lui rimaneva malgrado tutto la volontà certa di Dio su di lui e la strada sicura della sua vita. Il mondo direbbe: è una pazzia, è disumano! La Chiesa invece dice: è umanissimo, perché quell'uomo approfondiva la sua conoscenza di Cristo e il suo rapporto con Lui mille volte di più restando con la moglie malata che cercandosi un'altra o vivendo da solo.

Conoscere Dio: la vita eterna

Ma qui dobbiamo approfondire cosa intende veramente san Paolo con «conoscenza di Cristo».

«Tutto ormai reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (Fil 3, 8). Di seguito san Paolo, sempre nella lettera ai Filippesi,

precisa il suo pensiero: «E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (3, 10-11).

La conoscenza di Cristo è un cammino teso alla risurrezione attraverso l'esperienza della croce. La croce è quella fedeltà alla vocazione a conoscere Cristo che non si accontenta di sopravvivere (cercare un'altra moglie se la prima dà fuori di testa), ma vuole risorgere, cioè fare un'esperienza di vita nuova donata da Dio, dallo Spirito.

Nell'esperienza cristiana è riduttivo separare conoscenza di Cristo, esperienza della croce e esperienza della risurrezione. È necessario che queste tre dimensioni rimangano unite, che non si escludano, affinché l'esperienza della nostra vita sia quella novità che solo Cristo rende possibile.

La conoscenza di Cristo, vocazione dentro ogni vocazione, implica un abbraccio della croce aperto alla risurrezione.

Nella grande preghiera al Padre al termine dell'ultima Cena Gesù dice: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3).

Siamo tutti chiamati alla vita eterna, cioè all'esperienza di vita nuova, di vita redenta, che ci è dato di vivere in Cristo Gesù; siamo tutti chiamati alla santità. Conoscere Cristo vuol dire entrare in questa esperienza. E questa è proprio la vocazione fondamentale di tutti, in tutti gli stati di vita.

Questa esperienza è un'esperienza di realizzazione di sé nell'amore dell'altro che ha la sua origine e consi-

stenza nella Trinità: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e offro la vita per le pecore» (Gv 10, 14-15).

All'origine di tutto c'è la conoscenza reciproca del Padre e del Figlio nell'amore dello Spirito Santo, cioè la Vita trinitaria. Questa esperienza entra nel mondo e tocca la nostra vita nel momento in cui il Figlio di Dio ci "conosce", in cui entra in relazione con noi, cioè ci ama per primo. A partire da questo avvenimento nasce e si sviluppa la nostra conoscenza di Cristo e, in Lui, del Padre.

«Se conoscete me, conoscerete anche il Padre; fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14, 7-9).

Conoscere Cristo vuol dire conoscere tutto, fare l'esperienza della totalità, di tutto il mistero. È la vita eterna, una vita di pienezza che inizia ora perché Cristo si rivela ora a noi: «Fin da ora lo conoscete e lo avete veduto» - «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto?». Da tanto tempo Gesù si è rivelato nella nostra vita, da tanto tempo Lo abbiamo incontrato, e ancora non Lo conosciamo! Da tanto tempo la vita eterna ci è donata, è a nostra disposizione, e noi ancora non la viviamo!

È importante lasciarci interpellare da queste frasi, perché, pur essendo cristiani, pur essendo praticanti, è così facile dimenticarsi di conoscere Cristo, è così facile non accorgersi di Lui. Il nostro essere peccatori e il clima

culturale in cui viviamo, distrattissimo dall'essenziale, congiurano per farci vivere nella dimenticanza del Signore, per farci misconoscere Gesù Cristo. È una persecuzione culturale insidiosissima, perché se venissero davanti a noi con la pistola in mano a minacciarci di ucciderci se non rinneghiamo Cristo, ci accorgeremmo subito del nostro tradimento, del nostro rinnegamento, della nostra poca fede. Invece, l'imperatore di oggi, il potere di oggi, l'anticristo di oggi, è un clima culturale, una mentalità, una non-mentalità, che ci fanno dolcemente scivolare nella dimenticanza di Cristo senza che neanche ce ne accorgiamo.

I danni di questo clima culturale anticristiano sono enormi, perché misconoscere Cristo non è solo una carenza di informazione, una carenza di istruzione, come se ignorassimo chi fu Platone o Leonardo da Vinci. Misconoscere Cristo vuol dire trascurare la vita eterna, la pienezza di vita già fin d'ora possibile nel conoscere il Padre e il Figlio: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3).

Misconoscere Gesù Cristo, per noi e per tutti, ultimamente vuol dire rinunciare a che la nostra vita abbia un senso, perché il senso della vita è il suo fine, il suo compimento, ciò per cui ci è data: la vita eterna nella Comunione trinitaria.

Questa conoscenza di Cristo che dà compimento alla vita, non è una gnosi per una *élite* di iniziati. Al contrario! «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (...). Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre

se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 25-29). La conoscenza vivificante di Cristo è una grazia, una grazia fatta a chi l'accoglie, a chi la domanda, a chi semplicemente non la rifiuta.

Il giorno della fecondità

Cosa c'entra tutto quello che ho detto con la vocazione matrimoniale?

Dobbiamo capire come la via del matrimonio e della famiglia, in quanto forma vocazionale nella Chiesa, è per sua natura una via di conoscenza di Cristo, un cammino specifico di relazione con Lui, cioè un cammino e un'esperienza di vita eterna, di compimento della vita. Non si tratta tanto di capire come vivere il matrimonio, ma di scrollarsi di dosso la distrazione nei confronti di quello che esso è in quanto stato di vita in cui Cristo viene conosciuto, sperimentato, incontrato, e quindi in quanto cammino teso alla vita eterna.

Insomma, cosa c'entra il matrimonio, la famiglia, con la conoscenza di Cristo, compimento della vita umana?

Dopo aver raccontato l'episodio delle nozze di Cana, Giovanni conclude con queste parole: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli [letteralmente: "ai segni"] in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credero in lui» (Gv 2, 11).

Gesù ha appena incontrato i suoi primissimi discepoli: Giovanni, Andrea, Pietro, Filippo e Natanaele. Loro,

affascinati, cominciano a seguirlo ovunque. Il segno delle nozze di Cana li fa progredire enormemente nella conoscenza di Gesù, nella conoscenza del mistero di Cristo, una conoscenza che non è solo intellettuale: è un "credere", cioè una fiducia che prende tutto il cuore e tutta la vita, tanto che questa conoscenza li determina a seguirlo senza condizioni, senza calcoli.

Il fatto che il primo segno significativo della gloria di Cristo si sia realizzato all'occasione di una festa di nozze non è un caso. Vuol dire che il mistero nuziale è un luogo primordiale e privilegiato per conoscere Cristo, il primo luogo in cui normalmente Gesù manifesta la sua gloria e provoca la fede in Lui. E non solo per chi si sposa, ma anche per chi segue Cristo nella verginità, come san Giovanni.

Il racconto delle nozze di Cana inizia con le parole: «Il terzo giorno ci fu uno spozializio» (Gv 2, 1). Cosa significa questo «terzo giorno»?

Nel racconto della creazione, all'inizio della Genesi, il terzo giorno è il giorno in cui appare la vita, e con la vita appare la fecondità: «E Dio disse: "La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie". E così avvenne: la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: terzo giorno» (Gn 1, 11-13).

Il terzo giorno è dunque il giorno in cui Dio introduce un dinamismo nuovo nel mondo creato: delle creature che generano, delle creature feconde. La luce, il fir-

mamento, l'acqua e la terra, sono creature materiali, che obbediscono a leggi fisiche immutabili. Creando i vegetali, Dio crea una sorta di creazione nella creazione. Appare la realtà della fecondità, e di una fecondità che si riproduce. Il germoglio produce l'albero da frutto, e il frutto contiene il seme che produrrà nuovi alberi da frutto fecondi. Appare così il tema e la realtà della fecondità che per l'uomo, maschio e femmina, costituirà, a partire dal sesto giorno, la prima parola e il primo compito che Dio gli affida creandolo ad immagine e somiglianza di Sé: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra"» (Gn 1, 27-28).

Ecco allora che nel giorno in cui nasce la vita e la fecondità degli esseri, nel giorno in cui un uomo e una donna celebrano e festeggiano le loro nozze, cioè appunto l'inizio della loro fecondità di vita, ecco che Gesù è presente e opera il primo segno della sua gloria, cioè della sua divina presenza e del suo amore per l'umanità.

Col peccato, la prima realtà umana che è degenerata è stata proprio la coppia, il rapporto uomo-donna: «Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture» (Gn 3, 7).

L'uomo e la donna percepiscono di non saper più gestire il loro rapporto. Non trovano una soluzione a questa fragilità: la coprono come meglio possono, la censurano, e si nascondono in mezzo agli alberi del giardino, si nascondono là dove hanno trovato una falsa soluzione al vero problema del peccato. E si nascondono perché «udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino»

(Gn 3, 8). Fuggono la presenza del Signore che prima del peccato era l'armonia, la bellezza, la purezza e la fecondità del loro rapporto. Prima del peccato erano immagine di Dio come uomo e donna, assieme riflettevano Dio, riflettevano la bellezza del Signore. Ora sono come uno specchio infranto.

Dobbiamo pensare a queste cose per intuire la portata dell'avvenimento delle nozze di Cana, e quindi del sacramento del matrimonio. Gesù che inizia il suo ministero e fa il primo miracolo, è il Signore che ritorna alla ricerca di Adamo ed Eva, che si intrattiene con loro e, grazie all'intervento della nuova Eva, Maria, trasforma l'inconsistenza, la fragilità e il vuoto del rapporto uomo-donna in una realtà piena di gusto, di energia, di vitalità, di bontà, di bellezza e di letizia, come un buon vino.

Domanda e obbedienza

Cosa rende possibile questo? Indubbiamente la presenza di Gesù. Se Gesù non fosse stato presente, a Cana non ci sarebbe stato alcun miracolo. Ma nella scena delle nozze di Cana ci sono due elementi in più, senza i quali la presenza di Cristo sarebbe rimasta sterile. Questi due elementi sono la domanda e l'obbedienza.

Gesù non ha preso l'iniziativa di essere presente a quelle nozze: è stato invitato, anzi, alla lettera, è stato «chiamato» (*Vocatus est autem et Iesus*). Ma ancor più importante è la domanda implicita ma chiarissima che Gli rivolge Maria: «Non hanno più vino» (Gv 2, 3). La presenza di Gesù è stata quindi interpellata, chiamata, invitata prima a venire e poi ad agire.

Il secondo elemento senza il quale la presenza sarebbe rimasta sterile è l'obbedienza, quella che Maria vive e che insegna ai servi: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2, 5).

A Cana, la presenza operante e salvifica di Cristo è stata accolta dalla domanda e dall'obbedienza. Gesù ha agito perché invocato e obbedito. Per accogliere Cristo e quello che Lui vuole operare nella nostra vita ci vuole il grido dell'invocazione e l'ascolto dell'obbedienza, ci vuole un'insistenza e una docilità, un'iniziativa e un lasciar fare.

Questi non sono corollari sul cammino di ogni vocazione, perché è così che ci è dato e chiesto di riaccogliere nella nostra vita la presenza del Signore a cui il peccato originale ci ha sottratti e ci sottrae. La Madonna allora ci è donata proprio per offrire al Signore quello che manca al compiersi della grazia della sua presenza: la nostra libertà che si impegna e che liberamente si fa docile alla sua parola, alla sua volontà.

L'esperienza umana, in tutti i suoi ambiti, è un'esperienza di esaurimento, un venire a mancare non solo di vino, ma di tutto: di energie, di gusto, di pace, di bellezza, di amore, soprattutto di amore. Tutto il compito del cristiano è quello di accogliere nell'umanità propria e altrui Colui che compie l'umano, che lo redime, lo rigenera, lo perdona, e trasforma l'inconsistenza e il vuoto in pienezza di umanità.

Vivere la vocazione matrimoniale vuol dire anzitutto accettare di trovarsi confrontati col limite e il vuoto creati da Adamo e Eva col loro peccato, e sentire fin nella carne la fatica e il peso della caduta, di quella vergogna e di quella paura originali, di quella incapacità insormonta-

bile a procurarsi da soli ciò che il peccato ha dilapidato. La vocazione matrimoniale non è una luna di miele perché è una vocazione in cui si fanno i conti con la ferita più profonda che il peccato ha inferto all'umanità.

Ma vissuta in Cristo, vissuta domandando Cristo e obbedendo a Lui, come ci insegna a fare la Madonna, la vocazione matrimoniale diventa il luogo in cui rinasce il mondo nuovo, in cui nasce l'umanità redenta. Per questo, tutta l'umanità, anche chi non è sposato, ha bisogno di uomini e donne che vivano il cammino matrimoniale alla presenza di Cristo. Non ne va solo della loro felicità, ma di quella di tutto il mondo umano, creato ad immagine di Dio. Quando una coppia accoglie la redenzione, misteriosamente permette alla redenzione di rientrare nell'umanità intera, perché è come se in quel rapporto fosse redento il rapporto di Adamo ed Eva e l'immagine divina iscritta in loro per essere fecondi e moltiplicarsi.

Sembra sproporzionato dire così, perché il rapporto con la coppia originale sembra lontanissimo e tutto sommato una favola. Ma se si pensa nella fede al Signore che entra nella casa e nella vita di ogni famiglia, come è andato alle nozze di Cana, questo mistero perde i suoi contorni di favola e capiamo che in Cristo ci coinvolge un avvenimento realissimo dalle dimensioni infinite. Ci sembra lontanissima e irrealistica la passeggiata del Signore nell'Eden alla ricerca di Adamo ed Eva. Ma quanto è reale la presenza di Cristo nella Chiesa, e quindi nella nostra vita! Allora anche il mistero e il dramma dei progenitori e di tutta l'umanità generata da essi diventa una realtà presente ora, una realtà che possiamo affrontare e lasciar redimere ora, nella nostra vita, nella nostra famiglia.

Gli sposi cristiani sono chiamati a conoscere Gesù Cristo come colui che ricomponne attraverso di loro, attraverso il loro amore reciproco, il loro perdono reciproco, l'unità e la fecondità che in Adamo ed Eva, cioè in principio, nel progetto di Dio, costituivano l'immagine di Dio-Amore nell'uomo. Il Cristo che sono chiamati a conoscere per vocazione, il Cristo col quale sono chiamati a vivere in comunione, è colui che può e vuole rigenerare misericordiosamente tutta l'umanità, perché nel sacramento del matrimonio è data la grazia e la vocazione di accogliere Cristo che ricomponne l'originale immagine di Dio impressa all'origine nella coppia uomo e donna e nella loro fecondità.

Per questo, in un certo senso il divorzio non è solo immorale: è disumano, perché rompe nell'esperienza umana di una coppia l'immagine di Dio ristabilita, l'immagine originaria in Adamo ed Eva, ed è come se tutta l'umanità ne soffrisse, venisse ferita ancora all'origine, diventasse meno umana, come è diventata meno umana l'umanità dopo il peccato originale.

Se ritorniamo allora alla preoccupazione vocazionale di cui parlavo all'inizio, capiamo che il cuore di una vocazione matrimoniale cristiana vissuta in verità è lo spazio che la coppia fa alla presenza del Signore che redime e rinnova con la sua grazia la vita familiare affinché diventi, come dice il Concilio, «quasi una Chiesa domestica» (*Lumen gentium* 11), cioè luogo della sua presenza e della testimonianza della comunione con Lui. Questo spazio di accoglienza del Signore è vero se è vissuto nella domanda e con obbedienza, cioè con la consapevolezza che né il rapporto fra gli sposi, né il rapporto coi figli, bastano a dare compimento alla

vita. C'è sempre bisogno di chiamare Qualcuno di più grande, e di conoscere e seguire la sua volontà.

Questo legame di dipendenza dal Signore che libera la vocazione famigliare dal ripiegamento egoistico e soffocante su se stessa, ce lo insegna la Chiesa, come a Cana lo ha insegnato Maria. Una coppia che non è inserita nella Chiesa, tramite una comunità cristiana, dimenticherà facilmente di invitare il Signore, anche nei momenti difficili, e soprattutto crederà di tracciarsi da sé il cammino giusto, cioè non obbedirà che a se stessa. Invece, una coppia inserita in una compagnia cristiana più grande, sarà richiamata a riconoscere il proprio limite, e nello stesso tempo sarà aiutata dalla testimonianza degli altri (anche e a volte soprattutto dei non sposati) a seguire un disegno su di essa che supera l'intimismo sterile e soffocante, e borghese, di una vita famigliare ripiegata sui propri comodi e sui propri interessi.

Questo senso della domanda e dell'obbedienza, se vissuto con sincerità dai genitori, è anche il miglior modo per educare i figli. I figli sono educati se vedono nei genitori la testimonianza esistenziale, quotidiana, concreta, della dipendenza dal Signore, non per paura, ma per la libertà di un desiderio di vita più intensa, più bella, compiuta.

Quello che aiuta i figli a crescere è lo spettacolo di genitori che, malgrado e dentro tutti i loro limiti, nel loro rapporto e in tutti gli ambiti della loro vita non si accontentano di acqua, ma vogliono il miglior vino; e questo chiedendo e obbedendo al Signore, come lo insegna la Chiesa, come lo insegna Maria.

ATTRAVERSO LA PROVA

Il dramma della prova

L'esperienza della prova è un elemento inevitabile nell'ambito di ogni esistenza e particolarmente nell'ambito della vita famigliare. Non c'è famiglia che in un modo o nell'altro non debba fare l'esperienza della prova. Questo, evidentemente, vale per ogni singola persona, ma l'alveo famigliare rappresenta un campo specifico di esperienza del dramma umano per il fatto stesso che la famiglia è per sua natura l'ambito di relazioni di appartenenza reciproca nell'amore, e questo fa sì che il nucleo famigliare viva la prova di ognuno dei suoi membri con un'intensità accentuata.

Evidentemente questo vale anche per la gioia, per lo star bene, ma in questi casi forse ci si pensa meno. La sofferenza invece rivela con maggiore intensità il dramma di un appartenersi vicendevole che in un certo senso intensifica il dolore nel momento stesso in cui ne è il conforto. Una malattia, un disaccordo, un problema professionale, ma anche una minaccia sociale e politica che tocca tutto un popolo, dove si "sentono" di più se non nell'ambito dell'appartenenza famigliare? È probabilmente per questo che tante persone oggi decidono di non sposarsi, di vivere da sole pur non avendo un'altra vocazione: sanno che l'appartenza coniugale e famigliare comporta un'accentuazione inevitabile del dramma della vita, un'accentuazione di intensità, di apprensione, di sentimento di impotenza, ecc. Se c'è, per esempio, una minaccia